

La deriva verso il populismo e l'autoritarismo

Ma i cattolici dove sono ?¹

Nino Labate²

Era il 15 aprile del 1994. Don Giuseppe Dossetti dal letto dell'ospedale di Bazzano, scriveva una lettera al sindaco di Bologna Vitali, scusandosi per non poter accettare l'invito di partecipare alle celebrazioni per l'anniversario della Liberazione. Era da pochi anni caduto il muro di Berlino e lo tsunami Tangentopoli non aveva ancora esaurito le sue onde rovinose fonti di traumatici cambiamenti politici. Proprio in quegli anni tuttavia si pongono le radici del populismo italiano e si semina l'autoritarismo. Fatta precipitosamente terra bruciata delle famiglie politiche del Novecento italiano, come suggeriva il nichilismo della *Fine della Storia*, il populismo ri-nasceva ben nascosto sotto la sigla di un nuovo partito che evocava molto i sentimenti dei tifosi italiani durante un campionato di calcio europeo. Mentre l'autoritarismo veniva ri-posto nella concezione salvifica e manichea di questo partito padronale, fortemente personalizzato nella sua leadership. Senza democrazia interna. Mutuato nella gestione e conduzione dai manuali di organizzazione aziendale in cui il "*Direttore generale*" accentra tutti i poteri di cooptazione e di nomina. Raccogliendo personale politico dalla pratica trasformista sempre presente nella storia dei partiti italiani, ma organizzando un offerta efficace nel mercato della politica italiana, che è ancora cifra significativa di questa lunga transizione.

Iniziano sin d'allora e quasi contestualmente i primi attacchi alla nostra Carta costituzionale che con l'uso patologico dei mass media, per proprio statuto posizionati sulla personalizzazione della politica, sul leader, sul "Divo", sull'IO, anziché sulla squadra, sulle idee collettive della squadra e sul NOI, spianano il terreno a quella Grande Riforma caratterizzata dal presidenzialismo decisionista, sempre auspicata dalle destre del nostro Paese. Ancor prima di concentrarsi su come bilanciare i poteri dello Stato attraverso *pesi e contrappesi*, questo fiume carsico della cultura di destra ha sempre scelto di mettere a tacere la libertà d'informazione e la stampa non allineata, di attaccare il potere giudiziario e la magistratura, di denunciare l'inutilità del Parlamento, di assalire l'opposizione ritenuta "*non indispensabile*" e *superflua*, di scandalizzarsi sulla lentezza dell'iter legislativo. Un Parlamento oggi diventato "*pletorico*", se non "*fannullone*". Si apriva la porta dunque, sin da quei tempi, alla necessità del presidenzialismo. L'alibi perfetto era la (incomprensibile) governabilità in tempo reale e la forte spinta al regionalismo federalista che richiedeva un forte Centro. Un presidenzialismo incautamente difeso "*a metà*" dalla Commissione bicamerale. E oggi imprudentemente accettato anche dalla sinistra costituzionale e riformista. Un antico, pericoloso e monotono ritornello, questo delle destre sul presidenzialismo, che parte da quando il suffragio universale e l'affacciarsi delle "masse" alla democrazia liberale, hanno minato la loro concezione élitaria e aristocratica della politica, e su cui lo

¹ Articolo pubblicato in forma ridotta sul numero di Giugno 2009 del periodico Polis Duemila

² Nino Labate è fondatore e segretario dell'associazione romana di laici cristiani Polis Duemila

stesso Fini, nel ricordo del suo mentore Giorgio Almirante, si trova in cuor suo d'accordo in attesa di eventi futuri a lui favorevoli.

Il grande amore di Dossetti per difendere quella Costituzione intrisa di personalismo, rispettosa delle diversità e del pluralismo, protesa verso l'eguaglianza e la libertà, che aveva contribuito a scrivere sin dal primo articolo - secondo la nuova destra "sovietico" - gli aveva subito fatto maturare l'idea che la Chiesa o difendeva la sua *dottrina sociale* o non era Chiesa. Quando San Benedetto fondò a Cassino la sua Abbazia e diede la regola fondamentale al suo ordine, "*Ora et Labora*", non pensava che quel "*labor*" sarebbe sbarcato nel mondo anglosassone, e che sarebbe ricomparso a fondamento della nostra Carta. Abbiamo perso per strada la preghiera, è vero. Ma il lavoro, come ha ricordato Benedetto XVI, è rimasto a tutelare gli ultimi e i bisognosi. I cassintegrati e i disoccupati. Gli immigrati e le famiglie di terza settimana. Insomma gli indifesi di tutto il mondo. Avremo certamente modo di leggere questi temi nella prossima Enciclica sociale. Ma non ci sono dubbi che anche Dossetti, nel ricordo del suo amico La Pira, pensava le stesse cose quando ideò i Comitati a difesa della Costituzione, che tanto ruolo hanno poi avuto per fare vincere il No in occasione del Referendum costituzionale. Un No però consapevole. Un No agli stravolgimenti della nostra Carta e al cesarismo sottotraccia, deciso in quei tempi da *quattro saggi* in una baita del trentino e che non aveva niente da spartire con *l'integralismo costituzionale* di cui è stato accusato ingiustamente. Si trattava piuttosto di un No concentrato sui *Principi*. Don Giuseppe così scriveva al Sindaco: "*attualmente i propositi delle destre... mirerebbero ad una modificazione frettolosa e inconsulta del patto fondamentale del nostro popolo, nei suoi presupposti supremi in nessun modo modificabili...*" . E dopo avergli raccomandato di fare nascere a tutti i livelli i comitati, ricordava che "*...si tratta ... di impedire a una maggioranza che non ha ricevuto alcun mandato in riguardo, di mutare la nostra Costituzione: che solo una nuova Assemblea Costituente ... potrebbe assolvere ... altrimenti sarebbe un autentico colpo di stato*".

I toni appassionati ma profetici di quel cattocomunista-anticomunista che fu il monaco Dossetti, ci devono mettere allora in guardia. E ci devono far leggere gli avvenimenti dei nostri giorni con le sue lenti chiaroveggenti. Stiamo infatti assistendo con una periodicità impressionante agli attacchi alla nostra Costituzione che devono fare riflettere le stesse forze politiche che si dicono d'accordo sulla necessità di alcune riforme costituzionali. Riflettere se cioè la nostra democrazia seguendo le idee del nostro Primo ministro e delle sue tentazioni bonapartiste, farà un passo avanti o molti indietro. E se il Parlamento sarà irrimediabilmente espropriato dalle funzioni che svolge in una democrazia rappresentativa. Se si tratta di approvare una legge per ridurre il numero dei parlamentari, ebbene questa legge è già depositata in Commissione. Non c'è nessuna necessità di raccogliere *milioni di firme*, se non quella di assecondare il populismo e l'autoritarismo dell'attuale Capo del Governo: "*le riforme le faccio io col popolo*" ; "*le riforme le faremo da soli anche senza l'opposizione*". Una opposizione senza significato costituzionale dunque. E un popolo non più *di Dio*, e nemmeno *sovrano*, ma nelle mani del *conducator* postmoderno e dei suoi sondaggi, oracoli arcaici sotto nuova forma. Data l'innegabile e recente caduta di credibilità del nostro Primo ministro è molto probabile che di questa sua idea non se ne faccia niente e venga un domani rigettata. Se non negata. Bisogna stare a vedere quanto regge nella pubblica opinione il "*così fan tutti*" e il maschilismo! Ma se non è così è bene che anche la cattolicità cominci a prendere le sue misure non solo perché "*... è stato superato ogni limite di decenza*" come dice Famiglia Cristiana, ma perché si tenta di rompere il nostro Patto fondamentale di convivenza. Una rottura già iniziata col "Federalismo fiscale" tutto ancora da scoprire sul terreno della solidarietà nazionale e del bene comune. Benché il nostro Presidente del consiglio sia stato valutato fino a poco tempo fa da una consistente parte del mondo ecclesiale come "*uomo che difende i valori cattolici e li*

rappresenta”, e come “*persona che difende i valori della famiglia e che partecipa al family day*”, un sereno ma attento esame dei suoi comportamenti pubblici, lo potrebbero invece collocare non solo lontano dalla metafora addolcita adoperata dalla Cei per il caso Veronica con le Ville e i Palazzi di contorno - la c.d. “*sobrietà*”-, ma lontano dalla morale e dalla dottrina cattolica. Forse, ma solo forse, più vicino ai principi della Riforma luterana e dell’etica protestante senza rigore, presenti ai nostri giorni sotto forma di fede fai-da-te e di relativismo assoluto, attraverso i quali ognuno si sente autorizzato a fare i propri comodi a tutela dei propri diritti individuali. Senza nessuna vocazione al moralismo c’è alle spalle di questa cultura anarchica e libertina l’utopia liberista della favola delle api di Mandeville: più disordine c’è e più vizi privati si diffondono, tanto più gli affari vanno bene e l’economia si sviluppa. Le regole? Le regole non servono, l’economia si autoregola da sé, non si devono mettere lacci e laccioli dall’esterno. E lo Stato? Lo Stato è meglio che stia il più lontano possibile e lasci fare alla mano invisibile presente nella società civile! E’ questo il libero arbitrio declinato nella filosofia morale neolibera oggi in piena crisi, ma in attesa di una sua rivincita, se mai ci sarà dal momento che si è riscoperto il ruolo equilibratore dello Stato in tutto l’Occidente capitalista. Ebbene l’idea che il nostro Primo ministro suggerisce è molto vicina a questo universo di valori. Il popolo minuto, la gente, il pubblico, capisce infatti che Berlusconi è “*unto del Signore*”, “*Unico*”, “*esente dal peccato originale*”, ma toccato dalla Grazia in quanto arricchito, prescelto e *predestinato* da Dio a fare, anche fuori dalle convenzioni, “*egregie cose*”. Questa mistica individualistica tutta ripiegata sul proprio ego, si è già diffusa nel costume del paese producendo danni irreparabili che specie di fronte alla crisi economica lasceranno un segno sulle generazioni future e per riparare i quali occorrerà un lento, umile e paziente lavoro di *ricucitura etica e di “sobrietà*”, come ha sottolineato il cardinale Tettamanzi. Di questo paziente lavoro non si vede traccia alcuna, a partire dal laicato cattolico chiuso nelle catacombe dell’autoreferenzialità e nella testimonianza singola, che, com’è noto, sono completamente inutili nelle democrazie moderne del grande consenso pubblico. Scomparse definitivamente dalle Diocesi e dalle parrocchie le Scuole di formazione all’impegno sociale e politico, ritirati dalla scena l’Associazione storico(Ac. Fuci, Acli, ecc) serbatoio di politici e intellettuali di prim’ordine, la presenza dei laici cristiani nella *Polis* col loro pluralismo di scelte, specie di quelli che hanno ancora a cuore il Vaticano II, il minor male e la mediazione tra fede e mondo, è diventata l’Araba fenice. La palla dell’etica pubblica e dell’agire politico è così definitivamente passata nelle mani di veline, cantanti, soubrette, book fotografici, ecc. definiti con molta arguzia “*ciarpame*”, e ai “*format*” televisivi più in voga trasformati nell’assenza delle sedi territoriali dei partiti politici, in selezionatori e scuole di classe dirigente.

Nel 1994 , subito dopo la vittoria delle destre Giuseppe Dossetti , pronunciò un famoso discorso il cui titolo, non certo ottimistico ancorché pieno di speranza, era ricavato da un salmo di Isaia: “*Sentinella quanto resta della notte?*” .

A Dossetti dobbiamo purtroppo rispondere che la notte non è ancora passata. Ma vorremmo che lui riposasse in pace nell’augurio che il mondo cattolico si svegli dal letargo e rivolga più attenzioni non solo a quella Costituzione dentro cui si respirano a piene mani i valori cristiani, ma anche all’impegno pubblico nella cui sfera si incontra sempre il prossimo, l’altro e diverso, l’ultimo.